

Nella cuspide di un verrettone la memoria di antiche battaglie

Nel dicembre del 1934 il Bollettino Municipale di Viterbo (Anno X n. 4) riportava un articolo del defunto Giovanni Mazzaroni.

L'articolo esaminava dal punto di vista storico ed artistico « Due antiche porte » della città di Viterbo: Porta Bove e quella, rimasta un sogno dei nostri padri, custodita dalla mole della torre di S. Biele.

Introducendo il discorso sulla prima egli scriveva « ...Le due scale di legno ed anche il tramezzo centrale sono caduti sotto il peso del Tempo; *mentre la ruggine ha disperso i verrettoni* ed il gelo ha ridotto in polvere le pietre che la Vittoria tolse alla foga del

trabocco centrale ed alle spedite balestre ». Mazzaroni rievocava la presenza della torre nei duri scontri del 1243, il grande assedio del nostro libero Comune, ordinato e diretto personalmente da Federico II di Svevia.

In quegli scontri furiosi una parte molto importante ebbero le balestre, sia quelle portatili, usate da un solo uomo, sia quelle d'assedio, grandi, pesanti, dotate di una forza di tiro spaventosa per quei tempi se i Papi dovettero comminare la scomunica a chi ne faceva uso...

E' indubbio che le mura di Viterbo siano state martoriate, assieme ai suoi difensori, dai micidiali verrettoni che venivano scagliati in rapida successione, dagli



appostamenti di qualunque esercito nemico volesse prendere la città. Ma fino ad ora, almeno per quanto ne sappiamo, mancava una prova concreta e tangibile.

Oggi, il caso o la fortuna, ci hanno restituito un verrettone che la ruggine ed il tempo non hanno disperso.

Il ritrovamento è avvenuto nei primi giorni del mese di novembre durante i lavori di restauro della torre cosiddetta della Bella Galiana, che s'erge maestosa all'estremo promontorio del colle del Duomo nei pressi di Porta Faul.

Non ci è stato certo restituito il verrettone in tutta la sua grandezza: l'asta di legno è scomparsa, ma la punta ha resistito a secoli di ingiurie atmosferiche.

Guardando la torre dall'esterno, il punto esatto del ritrovamento è a sinistra dell'epigrafe del Branca, più o meno a livello della quinta riga. L'altezza si aggira sui 13/14 metri da terra.

Il verrettone era profondamente incuneato entro due conci di peperino nello spessore di malta intermedio, dove ha lasciato ben distinta e visibile l'impronta quadrangolare della punta.

La malta durante questi secoli si è in parte polverizzata, e solo la profondità cui la forza di lancio l'aveva infissa ha salvato il verrettone dal cadere a terra e disperdersi nel terreno (1). La stessa malta l'ha preservato dalla ruggine e dalla corrosione.

Ad un primo sguardo sembra essere stato forgiato nel ferro, ma un attento esame rivela che la patina ferrigna che lo ricopre nasconde un materiale diverso.

Esso si presenta lucido, del colore dell'ottone e del bronzo appena fuso. Ma di bronzo la punta non sembra essere, anche se una certa percentuale di rame deve essere presente del composto. Se fosse stata di bronzo avrebbe infatti assunto una patina omogenea verde, mentre invece, come abbiamo detto, ha il color marrone-scuro del ferro ossidato da anni di esposizione alle intemperie.

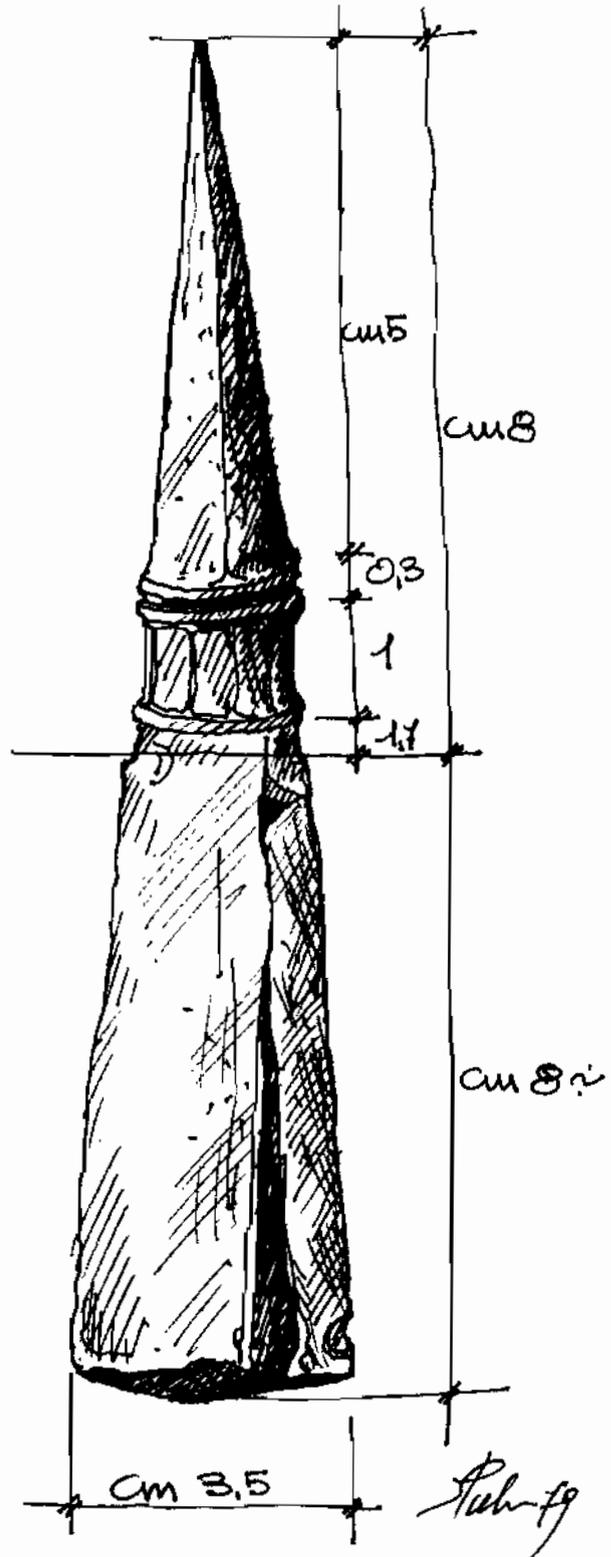
La punta è lunga circa 16 cm. e pesa 180 grammi, malgrado la evidente consunzione (2).

Risulta formata da due parti distinte di uguale lunghezza, che hanno subito due diversi processi di lavorazione.

La parte superiore è la punta vera e propria: si tratta di una cuspidata piramidale lunga cm. 5 a base quadrata terminante su due piccole sporgenze a forma di toro circolari e parallele (cm. 0,3) che sovrastano una concavità (cm. 1) decorata da una sorta di baccellature chiuse da un nuovo piccolo toro circolare (cm. 1,7).

Nell'insieme è lunga cm. 8.

Essa si innesta entro una lamina troncoconica di mm. 3/4 di spessore che reca alla base, lunga cm. 3,5, in punti opposti, due piccoli fori.



In questa parte si incuneava l'asta lignea della quale ignoriamo la lunghezza e che veniva ben fissata da due piccoli chiodi passanti per i fori accennati.

(1) Sento il dovere di ringraziare il cav. Alberto Ciorba che per primo mi ha fornito la notizia del ritrovamento operato durante i lavori di restauro della Torre del Branca affidati alla sua Ditta.

E' stato lo stesso cav. Ciorba, amante ed appassionato di Viterbo e delle sue vicende storiche, che ha estratto la punta dal luogo del ritrovamento ed intuendone il valore storico si è premurato di consegnarla all'arch. Giorgio Pulselli Dirigente dell'Ufficio Tecnico del Comune.

(2) Il disegno e le foto allegate al presente articolo sono dell'arch. Giorgio Pulselli dell'Ufficio Tecnico del Comune che con squisita gentilezza mi ha messo a disposizione il reperto per lo studio e mi ha fornito molte informazioni, esaminando criticamente l'evolversi delle strutture difensive di Viterbo.

All'impegno professionale egli unisce un profondo interesse per qualsiasi aspetto archeologico-storico-artistico di Viterbo. Nel suo ufficio ha raccolto e conserva la punta di verrettone oggetto della presente ricerca.

La lamina risulta, alla base, un po' accartocciata e presenta, nel senso dell'altezza, una piccola separazione determinatasi al momento della sua divaricazione a tronco di cono (3).

A questo punto, terminato l'esame oggettivo della punta, che per le sue caratteristiche e la grandezza appartiene ai verrettoni usati da balestre fisse d'assedio, ci si domanda a quale periodo storico appartenga, durante quale scontro o assedio sia stata scagliata contro i difensori di Viterbo.

Prima di tutto, la torre dove è stata ritrovata.

La si conosce come la torre della Bella Galiana, la torre dove la bellissima e sfortunata giovane viterbese venne colpita a morte dopo essersi mostrata al suo feroce innamorato. Ma questa è leggenda (4).

Il suo vero nome è Torre del Branca.

Secondo la versione più accreditata sarebbe stata costruita da Corrado Branca podestà di Viterbo nel 1295 (5).

Egli, secondo il testo dell'epigrafe, in caratteri gotici, posta a metà circa della torre, l'avrebbe eretta con il denaro proveniente dai diritti doganali percepiti in quella parte del porto di Montalto di Castro che era tributaria di Viterbo (6).

Il testo dell'epigrafe, che si è molto ben conservata e che presenta un notevole senso artistico e indiscussa maestria del lapicida, è il seguente:

.+. IN NOMINE DOMINI AMEN.
ANNO DOMINI M.CC. / NONAGESIMO VI
NOBILIS VIR DOMINUS CON / RADUS
DE BRANCA, CIVIS EUGUBINUS, POTESTAS /
CIVITATIS VITERBII, FELICI SUO REGIMINE /
DECORATUS HONORE HANC TURRIM FECIT /
HEDIFICARI DE REDDITU C.L. LIBRARUM /
PAPARINORUM QUE CASTRUM MONTIS ALTI
PRO / TERTIA PARTE PORTUS PERTINENTIS /
AD COMUNE VITERBII TENETUR EIDEM
COMUNI SOLVERE ANNUATIM. DEO GRATIAS
(7)

La torre sarebbe stata eretta ben 53 anni dopo il grande assedio di Viterbo, quindi il verrettone non è testimone dei feroci ed aspri attacchi della truppa imperiale che si concentrarono proprio in questa zona.

Essa infatti risultava particolarmente debole per la difesa poiché era sprovvista di mura (8).

Queste vennero erette nel 1268 per ordine di Visconte di Raniero Gatti, Capitano del Popolo (9).

Di quale evento bellico è testimone muto il nostro verrettone?

Oltrepassando l'anno 1295-96, anno di costruzione della torre si ha una guerra nel 1347.

In quegli anni lo Stato Pontificio era dominato dalla figura di Cola di Rienzo. Il tribuno, nel suo sogno di restaurare la potenza e l'autorità dell'antica Roma,

(3) L'asta lignea dovette spezzarsi quasi alla base della punta per la violenza dell'impatto. Esaminando la torre e il luogo del ritrovamento, si può arguire che lo sconosciuto balestriere tirò cercando di colpire il difensore della torre appostato dietro la feritoia posta a sinistra dell'epigrafe.

(4) A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, pag. 78-79, riporta la leggenda popolare che vuole che Galiana si sia affacciata dalla finestrella rotonda sovrastante l'iscrizione del Branca. E' una diffusa credenza locale, ancor oggi udibile, che nella finestrella fossero riprodotti, in seguito, in peperino gli avambracci di Galiana e che questi siano stati sottratti recentemente da persone ignote. Anche questo non corrisponde a verità. Basta osservare la foto riportata nel volume dello Scrittoli pag. 78, per rendersi subito conto che già agli inizi del secolo il foro risultava murato e vuoto di qualsiasi ornamento. Per quanto riguarda ancora la leggenda di Galiana basterebbe prendere in considerazione il divario cronologico delle vicende della bella viterbese (1138) e la data di costruzione della torre (1296) per farne giustizia.

(5) A. SCRATTOLI, *op. cit.*, pag. 78-79, parla di « Orazio di Corrado Branca » desumendolo dall'epigrafe appostavi a cura evidentemente dallo stesso. Norbert Kamp in « Istituzioni comunali in Viterbo nel Medioevo », Viterbo 1963, pag. 91 (nota 160) elenca in effetti un « Corradus de Branca de Eugubio - potestas » ma non fa parola del nome « Horatius ». Né tale nome appare sul documento n. 3 - Appendice II pag. 137 dell'opera citata dal Kamp. Trattasi della pergamena 299 dell'Arch. Com. di Viterbo che riproduce la bolla andata perduta con la quale il « 17 giugno 1295 papa Bonifacio VIII comunica al Consiglio e Comune di Viterbo la nomina del nobile Corrado de Branca da Gubbio a Podestà di Viterbo per un anno ».

(6) CESARE PINZI, *Storia della città di Viterbo* - Roma 1889 - Vol. I, libro II, cap. VI pag. 190, nota 3, desunta da una pergamena della Margherita, T. I, pag. XIX (N. 15) « ... damus civitati Viterbiensi tertiam partem portus nostri (Montisalti)... et de omnibus redditibus... ut vos habeatis... in pace et in guerra, perpetuis temporibus: et quilibet de Viterbio caricare et scaricare et emere et vendere et permutare possit. Anno MCLXXXVI ».

(7) Avendo riscontrato notevoli errori di trascrizione da parte dello Scrittoli il quale evidentemente, senza un controllo diretto, ha ripreso e riportato la lettura che ne dà il Bussi (*Storia di Viterbo*, pag. 186), approfittando dell'occasione quasi unica dell'impalcatura, ho potuto controllare, direttamente a portata di mano, il testo originale.

Questa che pubblico è quindi la versione esatta che, tra l'altro, fa giustizia del fantomatico « Orazio » derivato da una errata lettura di « nonagesimo » (vedi nota n. 5) e fissa la data esatta di costruzione della torre: l'anno 1296. Ciò concorda anche con le notizie storiche relative al periodo di esercizio della carica podestarile del Branca che il Kamp, delimita, *op. cit.* pag. 90 « dopo il 17-VI-1295 e al 29-I-1296 ».

Queste le misure dell'epigrafe: specchio interno: h. cm 99, larg. cm 101; chiuso da una semplice cornice modanata larga cm 6 che a sua volta è contenuta in una seconda cornice, anch'essa di linee molto semplici larga cm 12.

Profondità dello specchio, cm 5.

Le righe dell'iscrizione sono dicci e le lettere hanno un'altezza media di cm 7,5.

(8) C. PINZI, *Op. cit.* Vol. I, libro IV, cap. IV, pag. 426. Parlando dell'apprestamento delle difese contro l'assedio di Federico II così si esprime: « ... Si approfondirono viepiù le fosse; si afforzarono le trincee: si munirono d'una corona più alta di pali gli steccati appiè della valle di Faul, tra la chiesa della Palomba e le scogliere di tufo sotto le mura di Porta Bove: onde quel sito, il più esposto e il più dappresso agli alloggiamenti nemici offrì pure la maggiore resistenza ».

A guerra terminata il Comune nello Statuto del 1251 sez. 3, rub. 2, stabilì di conservare e mantenere gli steccati e le carbonaie: « Statuimus quod carbonarie nove utiles de sticcato, scilicet a pertusa Vallis usque ad carbonarias quae sunt extra portam Bovie nullatenus replentur ».

(9) C. PINZI, *Op. cit.* Vol. II, libro VI, cap. I, pag. 150-151. « Ed ivi, del 1268, Visconte di Raniero Gatti, Capitano del Popolo, fece rizzare un gran muro, che ricongiungevasi da una parte alle ripe sotto Porta Bove, dall'altra alla Porta di Valle presso la Chiesa della Palomba ». Vedi nota 1 e 2 pag. 151; 152.



Torre della Bella Gallana - Circa il 1960.

impose alla città di Viterbo, allora dominata da Giovanni di Vico che serbava ancora il titolo di Prefetto di Roma, l'antica imposta del focatico chiamata « il censo del popolo romano ». Viterbo per bocca del Di Vico si rifiutò nettamente.

A questo punto Cola di Rienzo dichiarò guerra e si mosse da Roma con un esercito formato da 1.000

cavalieri e 6.000 fanti per punire la città così ribelle alla sua autorità e a Roma. Era il 7 luglio 1347.

Le fonti non sono precise al riguardo. Non parlano di un vero e proprio assedio che quasi certamente ci fu, anche se per un tempo limitato.

La città venne assediata, e mentre i 6.000 fanti impedivano l'uscita di Giovanni di Vico e delle mi-

lizie viterbesi, la cavalleria rapinò e mise a sacco le campagne ed il territorio circostanti (10).

Cinque anni dopo, nel giugno del 1352, ennesimo assedio di Viterbo per frenare la politica espansionistica di Giovanni di Vico e della sua famiglia a danno delle terre e dei possedimenti della Chiesa. Si muovono, uniti, l'esercito papale e romano con un totale di 12.000 fanti e 1.200 cavalieri.

Anche questa volta l'assedio dura pochi giorni, per l'improvvisa morte del Rettore del Patrimonio a seguito di una caduta da cavallo durante una ispezione delle truppe (11).

E' poi la volta del cardinal Egidio Albornoz, due anni dopo, nel 1354.

Egli, inviato a mettere pace ed ordine nel Viterbese da papa Innocenzo VI, dopo aver tentato invano di costringere Viterbo e il Di Vico all'obbedienza con l'uso dell'arma spirituale dell'interdetto, muove nel maggio contro la città ribelle con 11.300 fanti ed un forte nucleo di cavalleria.

Posto l'assedio, si ebbero alcuni duri scontri davanti alle mura, con esito sfavorevole per l'Albornoz. Assodata la saldezza delle fortificazioni viterbesi e l'impossibilità di prendere la città con l'assedio, l'Albornoz si dette a far terra bruciata attorno finché Giovanni Di Vico, spinto dal malumore popolare, non scese a patti con lui.

Il cardinale entrò in città il 26 luglio 1354 e, dopo qualche tempo, iniziò a costruire la rocca che ancora oggi ne porta il nome (12).

La costruzione di essa cambiò l'assetto di Viterbo, diventando punto focale della « nuova ristrutturazione urbana e tagliando fuori la Viterbo delle origini » (13).

Quindi il colle di S. Lorenzo e l'adiacente valle di Faul con la torre del Branca perdono importanza sia dal punto di vista politico-sociale che dal punto di vista militare.

Da questo momento gli attacchi a Viterbo non verranno concentrati nella parte bassa di Faul, ma nella zona attorno alla Rocca Albornoz con accanto l'ormai scomparsa Porta di S. Lucia.

Così, nel giugno del 1379, quando Urbano VI ordina la conquista di Viterbo da parte delle milizie romane e della Compagnia di S. Giorgio comandata dal card. Fieschi, gli assediati non concentrano le loro forze in un unico punto, ma in tre luoghi diversi sotto le mura: uno di questi potrebbe essere stato la valle di Faul.

Anche in questa occasione non si registra un vero, duro, e programmato assedio. C. Pinzi afferma « ... che non accennano nemmeno ad un assalto... »; devastano, tuttavia, come è ormai divenuta abitudine, tutto il territorio (14).

Dopo questo fatto d'arme non se ne registrano altri importanti (15), se non il passaggio dei Lanzichenecchi nei primi giorni del maggio 1527. Erano presenti a tutelare la città i Cavalieri Gerosolimitani temporaneamente ospitati e chiusi in difesa della Rocca Albornoz (16).

Ma ormai siamo alle armi da fuoco, che hanno quasi del tutto soppiantato le balestre. Infatti, proprio in questa occasione, il Vescovo di Rodi affacciatosi imprudentemente da una finestra della Rocca venne ucciso da un colpo d'archibugio che lo colpì in un occhio (17).

Non più verrettoni e non più fatti d'arme sotto la torre del Branca!

Quindi entro il periodo accennato e le guerre considerate dobbiamo assegnare cronologicamente la punta di verrettone: piccolo tassello storico che ci conferma un lontano periodo e vicende fino ad oggi conosciute solo sui libri.

PAOLO GIANNINI

(10) C. PINZI, *Op. cit.* Vol. III, libro X, cap. II, pag. 236-240.

(11) C. PINZI, *Op. cit.* Vol. III, libro X, cap. IV, pag. 272-273.

(12) C. PINZI, *Op. cit.* Vol. III, libro X, cap. IV, pag. 291 e segg.

(13) S. VALTIERI, *La genesi urbana di Viterbo* - Roma 1977 - pag. 40.

(14) C. PINZI, *Op. cit.* Vol. III, libro XI, cap. II, pag. 407 e segg.

(15) Nell'agosto 1419 ci furono diverse scaramucce presso la Porta di S. Lucia come riferisce il cronista fra Francesco d'Andrea... « ... tornò ad campo a Viterbo el dicto Braccio et Tartaglia et pusersi tra Viterbo e Bagnaia; et ogni sera si faciva facti d'armi presso la porta di Sancta Lucia... ». E' la conferma dello spostamento del polo di operazioni militari presso la Rocca Albornoz.

(16) C. PINZI, *Op. cit.* Vol. IV, libro XVII, cap. II, pag. 503-505.

(17) BOSIO, *Storia della sacra Religione et illustrissima militia di S. Giovanni Gerosolimitano*, T. III, 52: « ... quando passò la cornetta con l'aquila imperiale, il gran maestro la fece salutare da tutta l'artiglieria e da una salva di archibugi... ». Le armi da fuoco ormai dominavano le operazioni militari!